

REMOTE CONVERSAZIONI

“Mi dispiace, signor Hume, ma non sono affatto d’accordo con lei”.

“A che proposito?”

“La sua idea di *io* come fascio di percezioni. È... riduttiva, almeno per quello che mi riguarda”.

Renata riconosceva che parlare con un uomo morto da almeno duecento anni non fosse un’abitudine molto rassicurante, se ad essere discussa era la sua sanità mentale. E riconosceva anche che intrattenere la suddetta conversazione davanti al suo libro di testo, alternando il proprio tono di voce a uno più basso, nel tentativo di impersonare il filosofo inglese, potesse essere interpretato come un sintomo ancora più preoccupante. Ma si era ridotta all’ultimo minuto a studiare – come al solito –, aveva la concentrazione di una mosca affetta da demenza senile – nuovamente come al solito – e si era arresa all’evidenza che avrebbe imparato molto più in fretta il tutto se avesse immaginato un dialogo socratico fra lei e il suddetto gentiluomo. Se poi l’idea stesse effettivamente funzionando o se stesse solo perdendo ancora più tempo, di questo non era sicura.

Hume, nella sua testa seduto sulla poltrona davanti a lei, non replicò, probabilmente in attesa di una risposta più elaborata.

“Possiamo davvero considerarci come nulla di più che un palcoscenico di un teatro – per citare le sue stesse parole – su cui si ammassano sensazioni provenienti dall’ambiente esterno? Sarebbe, in verità, una conclusione abbastanza deprimente”.

“Non ho mai detto che non lo sia – l’uomo si aggiustò meglio la parrucca sul capo – ma a cos’altro dovremmo attribuire la nostra coscienza, altrimenti?”

Renata era in dubbio se proseguire quella conversazione o meno, dato che essa avrebbe presto inesorabilmente esulato dal contenuto delle pagine che doveva studiare e sarebbe diventato uno dei suoi innumerevoli voli pindarici, ma quell’argomento continuava a non convincerla appieno e la sua testardaggine le impediva di lasciar vincere la discussione al suo interlocutore, anche se l’interlocutore in questione era uno spirito immaginario esistente solo nella sua mente.

Si mise a pensare su quale sarebbe potuta essere l’argomentazione più convincente con cui ribattere, solo per realizzare, dopo qualche minuto, di essere a corto di risposte: come faceva, lei, Renata, a sapere davvero di essere Renata?

O meglio, lei sapeva di essere Renata, così come sapeva che la cosa su cui sedeva in quel momento era un divano e che il luogo in cui si trovava era la sua casa, il soggiorno della sua casa, per la precisione, – non era ancora arrivata ad un momento di crisi così nera nella sua vita da spingerla a seguire le orme di Parmenide e negare completamente la realtà –, ma era indecisa su quello che la rendesse *davvero* se stessa.

Di certo non era l’aspetto – dubitava che si sarebbe sentita meno Renata se avesse deciso di tingersi i capelli di rosa fosforescente o se avesse perso un occhio –, né i propri gusti – era stata Renata dieci anni prima, quando credeva che le Winx fossero il capolavoro cinematografico per definizione ed era Renata anche allora, malgrado non potesse più vedere una di quelle fatine neanche da una distanza di dieci chilometri – e, per tutte le categorie seguenti, sentiva di poter fare ragionamenti analoghi.

Era giunta ad un’impasse da cui non era sicura di poter uscire e si sentiva inquieta all’idea di lasciare in sospeso il discorso.

Forse avrebbe trovato una risposta più soddisfacente in Kant, se fosse riuscita a studiarlo prima delle due di notte.

Con un sospiro, e ignorando le proteste di Hume, davanti a lei, evidentemente offeso per non aver ricevuto una risposta, lo fece scomparire dalla poltrona e rimpiazzò la sua immagine con un altrettanto fittizio personaggio. “Allora, signor Kant” disse, aprendo il libro al capitolo successivo “Gradirei davvero sapere cosa ha da insegnarmi lei sull’argomento”

“E se mettessi direttamente fine alla mia vita? Mi risparmierei l’umiliazione di tornare a scuola domani, almeno”.

“Potresti implorare Afrodite di incantarlo. *Afrodite immortale dal policromo trono...*”

Renata la interruppe – *si* interruppe sarebbe stato forse più appropriato – prima che Saffo, per bocca sua, intonasse per intero la sua lirica *Ode ad Afrodite*. Forse avrebbe dovuto inquietarsi per questa sua abitudine di parlare con i morti, o spaventarsi perché, a distanza di un anno, ricordava *ancora* per intero quel componimento, ma poco le importava che in quel momento davanti a lei, seduti sul suo letto, ci fossero sia la poetessa di Lesbo che Catullo.

Federico l’aveva tradita – le foto su Instagram non mentivano – ed era assolutamente certa che il suo cervello – avrebbe detto cuore se la consapevolezza di non essere *così* patetica l’avesse fermata – si sarebbe liquefatto

sul pavimento della classe non appena l’avesse rivisto, il giorno dopo. O quello, o avrebbe commesso un omicidio.

“Ascolta, non dico che tu non debba starci male – ora era il turno del Romano di tentare di consolarla – ma evidentemente se egli ha tradito la tua *fides* non ti merita. Basta, volgi il tuo sguardo altrove, dimenticalo! Io ho fatto così con la mia Lesbia, d’altronde”.

“*At tu, Catulle, destinatus obdura?* Non prendermi in giro, per favore: ho letto tutte le tue poesie – se non tutte, la maggior parte almeno – ed era piuttosto evidente che con quegli addii spassionati tu stessi tentando di convincere più te stesso che lei”.

E già solo il fatto che, a duemila anni di distanza, Catullo chiamasse Clodia con l’aggettivo possessivo “sua” era un indicatore piuttosto evidente di quanto realmente egli fosse riuscito a dire addio al suo grande amore.

“Quello che il mio collega, allievo, sta tentando di dire è che non sempre le faccende di cuore vanno per il verso giusto” Saffo scosse la testa, decisa “Perché altrimenti credi che avrei speso tempo ad istruire le mie fanciulle, nel Tiaso, se l’amore fosse stato così semplice?”

Renata sbuffò, prima di ricordare a se stessa che effettivamente era lei che stava parlando e che infastidirsi da soli non era, ancora una volta, un segno molto rassicurante. Forse avrebbe dovuto farsi visitare da qualcuno di bravo.

“Ma, anche se adesso quella che sta male sei tu, non devi dimenticarti che è lui quello che dovrebbe sentirsi male per non aver ricambiato il tuo sentimento”.

Amor che null’amato amar perdona... Scacciò il riferimento a Paolo e Francesca dalla testa il più in fretta che poté: non sapeva se sarebbe riuscita a creare un quarto tono di voce diverso, se avesse deciso di includere anche Dante nella discussione.

“Non è che essere a conoscenza del fatto che voi avete fatto esattamente i miei stessi errori mi faccia stare molto meglio, sapete? Vuole dire solo che la razza umana si comporta nello stesso identico modo, ossia da imbecille, da più di quattromila anni”.

“Ma almeno sai di non essere sola. Sarebbe molto peggio credere di essere la prima, o l’unica, no?”

Messer Gaio Valerio in fondo poteva non avere tutti i torti.

“D’accordo, mi avete convinto”. Si alzò a sedere sul letto, prendendo il dizionario di greco da terra. “Posticiperò il suicidio di un altro giorno”.

E se la faccenda avesse preso una brutta piega, avrebbe sempre potuto chiedere più informazioni a Saffo circa quell’incanto d’amore fatto da Afrodite. Meglio non lasciare nulla di intentato.

“È tutto inutile. Assolutamente tutto inutile.”

Se fosse stata una persona teatrale, o meglio, se fosse stata una persona ancora più teatrale di quanto già non fosse, Renata avrebbe probabilmente buttato giù dalla scrivania tutti i libri di testo su cui stava studiando e si sarebbe arresa. Ma poi le sovvenne che sulla suddetta scrivania, oltre che i documenti per quel dannato esame che non avrebbe *mai* superato, c’era anche la sua radio, che in quel momento stava trasmettendo non sapeva più quale sinfonia di Beethoven, e decise che uno scatto di rabbia non valeva la perdita di duecento euro.

“Perché a me? Perché? Perché devo essere io l’essere umano più sfortunato del pianeta? Perché, con sette miliardi di persone sull’emisfero terrestre, io ho dovuto decidere di rovesciare per sbaglio una tazza di caffè bollente proprio sul mio professore di Filologia Latina?”

Era stata una scena particolarmente buffa per coloro che non vi avevano preso parte, quel genere di buffo che potrebbe capitare in un film comico. Peccato che Renata ne fosse stata protagonista e detestasse quel genere di lungometraggi. E in quel momento era assolutamente sicura che, malgrado quel corso fosse seguito da circa cinquecento studenti e quell’inconveniente risalisse a due settimane prima, non appena il professore l’avesse vista seduta davanti a lui per dare l’orale l’avrebbe rispedita a casa senza farle emettere un suono.

E tanti saluti alla laurea prima dei venticinque anni.

“Non mi sembra una situazione così terrificante, in realtà” Machiavelli la squadrò dall’alto in basso, prima di stringersi nelle spalle “Certo, forse sarebbe stato più ben disposto verso di voi se foste stata più attenta, ma questo vuol dire solo che occorrerà una preparazione migliore”.

“Ah sì? Io non credo proprio. La sorte ha deciso di perseguitarmi e lo farà fino al giorno della mia morte”.

Chissà se altri avrebbero parlato con lei come lei parlava con... quelli, dopo la propria sepoltura. Era un pensiero che al contempo l’affascinava e la rivoltava.

“Ogni tanto è capitato anche a me di pensarla come voi. *Nondimanco*, però, *giudico potere esser vero, che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l’altra metà, o poco meno, a noi*. Se non l’avessi vista in questo modo, come credete che avrei reagito quando, alla caduta della Repubblica fiorentina, i Medici mi hanno imprigionato, torturato e costretto all’esilio, spogliandomi di tutte le mie cariche politiche?”

“Oh, non lo so proprio”. Il sarcasmo nella sua voce aumentò “forse scrivendo un libro in cui la vostra opinione sul retto modo di governare cambiava radicalmente nel tentativo di riacquistare le loro grazie?”

Machiavelli parve offeso dal commento, perché si allontanò dalla scrivania e si sedette sul letto, braccia conserte e sguardo diretto verso la porta.

“Ho colto l’occasione che mi veniva data e ho cercato di sfruttarla. Perlomeno non sono rimasto a piangermi addosso per aver commesso un errore, *io*”.

Ormai si era quasi abituata a rimproverarsi da sola, ma continuava a trovarlo un po’ paradossale, di tanto in tanto.

“Chiedo venia. Ma ho fatto una stupidaggine e sono un po’, parecchio, demoralizzata. Ogni tanto sembra che non me ne vada mai una giusta”.

“La fortuna è come un fiume, impetuosa. Non è dato all’uomo riuscire sempre in quello che fa, né evitare tutti gli imprevisti, ma con un buon impeto e uno sforzo, l’amore per l’azione e la determinazione a non lasciarsi condizionare, si possono conseguire molti risultati. Cesare Borgia ad esempio...”

“Cesare Borgia non ha concluso nulla e i suoi progetti sono finiti non appena è morto suo padre”.

Machiavelli sembrò spazientirsi.

“Non è questo il punto”. Si alzò e indicò la radio, da cui continuava a risuonare la musica del compositore tedesco “Costui è o non è diventato sordo prima di compiere cinquant’anni?”

Per un attimo, Renata si chiese come uno scrittore del Cinquecento potesse conoscere Beethoven. Poi si ricordò che il tutto era solo nella sua testa e che, quindi, qualche piccolo anacronismo era accettabile.

Annui.

“Io credo che la sorte sia stata decisamente più inclemente con lui che con voi. Eppure, è riuscito in ogni caso a comporre molte delle sue opere in quelle condizioni. Continuate dunque a dire che è dignitoso per voi demoralizzarvi perché avete macchiato la camicia di un insegnante mentre egli ha creato capolavori musicali senza attualmente *sentire* la musica che stava scrivendo?”

Renata avrebbe potuto ribattere che Beethoven era Beethoven, ed era un genio, e lei era lei, e a volte aveva la sensazione di avere un quoziente intellettivo di gran lunga inferiore alla media mondiale, ma poi pensò che in quel caso avrebbe completamente mancato il messaggio che Machiavelli – o piuttosto lei stessa – stava cercando di trasmetterle.

Avrebbe fatto prima a ricominciare a studiare che a continuare quel dibattito, tutto sommato.

Riprese l’evidenziatore in mano e si riconcentrò su quello che aveva di fronte, pensando che, come piano di riserva, si sarebbe portata all’esame un’altra tazza di caffè bollente. Se la situazione fosse stata proprio senza speranza, avrebbe fatto un’uscita di scena con stile.

Stentava a crederci, ma ce l’aveva fatta.

La festa di laurea era rumorosa – c’era tanta gente che si complimentava con lei, musica, cibo, una confusione multicolore di cose e persone – , ma, paradossalmente, in mezzo a tutto quel trambusto Renata si rese conto di riuscire a pensare meglio che con il silenzio.

Non aveva mai smesso di parlare con i “morti”, dal giorno in cui, ancora al liceo, aveva deciso di intervistare i filosofi in un tentativo disperato di non fallire l’interrogazione del giorno dopo. Non aveva mai smesso di ricorrere alle loro parole, ai loro insegnamenti, ogni qualvolta si era trovata in difficoltà e, stranamente, non se ne era neanche mai pentita.

Perché era vero che alla fine non era riuscita ad arrivare ad una risposta convincente su cosa *effettivamente* costituisse la sua essenza, ma si era posta la domanda, ed era una domanda interessante, fondamentale, avrebbe detto, che l’aveva spinta a riflettere di più su problemi di cui, altrimenti, avrebbe ignorato perfino l’esistenza. Perché era vero che lì per lì Catullo e Saffo non l’avevano fatta sentire affatto meglio, ma piano piano si era resa conto che forse, con le loro parole, erano riuscite a smuoverla, ricordandole che, in fondo, a millenni di distanza, gli esseri umani non erano cambiati affatto, e che parole scritte in un’isoletta nel Mar Mediterraneo al tempo di Pittaco potevano consolare una ragazzina del ventunesimo secolo.

Perché era vero che Machiavelli era sempre stato più bravo a dare consigli che a metterli in atto lui stesso, ma le aveva insegnato a piangersi di meno addosso per gli errori commessi e ad andare avanti, a cercare una soluzione e a non perdere la speranza fino all’ultimo.

Perché se non li avesse studiati, se non si fosse appassionata alle loro vicende e non le avesse fatte diventare parte di sé, forse avrebbe vissuto meno bene. Forse non sarebbe stata in grado di arrivare dove si trovava in quel momento.

Ma di certo, senza tutti loro, senza la cultura che le avevano trasmesso, si sarebbe sentita incredibilmente sola.

Veronica Purro